

DANTE ALIGHIERI



Conferenza tenuta nel salone
del "DIARIO DI PERNAMBUCO" da

PADRE MARCELLINO
da **CUSANO MILANINO**

Missionario Apostolico Cappuccino

19 novembre 1921



Traduzione a cura di
ANDREA SPINELLI DI CUSANO MILANINO

DANTE ALIGHIERI

Conferencia realizada no salão do "Diario de Pernambuco"

POR

Frei Marcellino de Milão

MISSIONARIO APOSTOLICO CAPUCHINHO

(19 de Novembro de 1921)



PERNAMBUCO

Officinas Graphicas do JORNAL DO COMMERCIO
RECIFE — 1921

P. Marcellino Oriani, cappuccino, missionario, nacque a Cusano sul Seveso (dal 1915 Milanino) il 6 settembre 1882. Ordinato sacerdote il 19 marzo 1905, partì all'inizio dell'anno successivo per il Brasile, dove svolse un'intensa attività di evangelizzazione nei vari campi.

Il suo biografo, p. Arsenio da Casorate Sempione, intitolò il testo: "La morte venne dalla selva", in riferimento al fatto che contrasse la lebbra, che lo fece molto soffrire fino alla morte, avvenuta il 30 dicembre 1940. Non è qui il luogo di divulgarsi, ma di venire subito allo specifico, che ci interessa. Uomo di grande cultura e valido conferenziere, nel 1921, sesto centenario della morte di Dante, fu chiamato a Recife per commemorare il grande Poeta, impegno che assolse egregiamente. La notizia è contenuta nella citata biografia, per anni rimasta senza seguito, ma siccome nulla avviene per caso, il Settimo Centenario del poeta fiorentino mi ha spinto a chiedere all'Archivio milanese dei padri Cappuccini.

Ecco il risultato: la conferenza pubblicata proprio cento anni fa, in Brasile e quindi in lingua portoghese. Non mi sono arreso e, durante il primo lungo lockdown della pandemia, l'ho tradotto per intero. Un testo davvero interessante e meritevole di essere portato a conoscenza di molti... Ho chiesto ospitalità alla Voce di S.A.M. Zaccaria e per le illustrazioni a Filippo Beretta, alunno serio e sereno a un tempo, dell'ultimo ciclo della scuola media, che mi ha visto attivo all'Istituto Zaccaria di Milano. Laus Deo.

Andrea Spinelli diacono

P... *Se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorioso porto*
(Inf. XV,55-56)

**Ill.mo ecc.mo Sig. Console, degnissimo rappresentante
di Sua Maestà il Re d'Italia**

**Rev.mo Clero, ill.mo sig. dr. Gajoso, rappresentante del
governatore dello Stato**

Sig. Consoli, ecc.me signore, miei signori

Per nessuno sia strana la presenza dell'umile veste francescana in questo palcoscenico d'onore; nessuno si meravigli di vedere un umile gregario dell'Ordine dei Minori fatto portavoce o filo trasmettitore di una grande idea. Come sempre, anche questa volta la legge dei contrasti servirà a porre in luminoso distacco la solennità di oggi.

La piccolezza dell'oratore farà risaltare la grandezza del commemorato. Per invito del nobile console e della nobilissima Colonia Italiana in Recife, vengo a parlarvi di Dante, a commemorare il sesto centenario della sua morte.

Parlarvi del *Fiero ghibellin fuggiasco* – è evocare alla vostra mente la statura gigantesca che, insieme a Tommaso d'Aquino, riempie di sé tutto il Medioevo. Parlare di Dante è fare la sintesi di tutto il sapere umano, è descrivere a fondo l'universo, è collegare il pensiero divino, umano, filosofico, teologico e mistico di quella grande epoca, che fu chiamata di transizione; è assistere al lavoro di germinazione di una nuova età, i cui frutti siamo noi e i nostri tempi.

Dante risveglia nelle nostre menti il ricordo di epoche agitate e inquiete per le passioni politiche o religiose; Dante è il pronubo delle nazionalità in formazione; l'esponente dell'economia politica, e parlare di esse è scrivere la storia del secolo più originale

e più caratteristico dell'era cristiana. Desideravo possedere in questo istante un pennello capace di sbizzare, benché in tratti veloci, la figura del cantore fiorentino; ali di condor per innalzarmi e per innalzare voi all'altezza di tanto genio, remeggi potenti per non perdermi in questa *selva selvaggia e aspra e forte* dell'opera del sublime Vate. Dicendomi però la coscienza tutta la mia piccolezza, tutta la debolezza dei miei ricorsi otterrò da debolezza forza; farò della vostra indulgente condiscendenza nutrimento dove riposa il mio fragile e claudicante pensiero, supplicando perdono del temerario volo alla grande anima che si libererà su di noi, vi presenterò Dante nella sua persona come nella sua opera, come fonte di ispirazione, modello di arte, stimolo a scuotere le energie dell'attuale generazione.

Il 14 settembre 1321 moriva nella città di Ravenna, nel palazzo di Guido Novello da Polenta, Dante Alighieri. Nascerà in Firenze, a maggio, mese dei fiori, nel 1265. A otto anni vede in casa di Folco Portinari la piccola Beatrice, più giovane di un anno. Nel 1293 sposa Gemma di Manetto Donati, dalla quale ha quattro figli, Pietro, Giacomo, Antonia e Beatrice, che prese il velo monacale a Ravenna. Nell'anno 1300 fu eletto priore di Firenze, carica che costituiva il vertice della magistratura locale. Guelfo fino a questa data, da qui in poi modifica gradualmente le sue idee politiche fino ad abbracciare con ardore le idee ghibelline.

Da qui cominciano: le dolenti note per il poeta. Condannato all'esilio inizia la sua dolorosa peregrinazione attraverso le città dell'alta e media Italia, e anche di Francia fino a Parigi. Per valutare il supremo imbarazzo di questa anima "bronzea", obbligata a guadagnare di peregrinazione in peregrinazione il pane per sé e la famiglia, non sarà inutile che vi citi i famosi versi che sembrano intagliati con lo scalpello nel duro granito:

Tu proverai come sa di sale

Lo pane altrui, e com'è duro calle

Lo scendere e il salir per l'altrui scale. (Par XV)

Fu durante l'ostracismo di 14 anni che egli compose la Divina Commedia. Indebolito nelle sue forze fisiche, abbeverato di assenzio nella sua anima, spezzato nella sua energia morale, il gigante cadde alla fine e ha la sua sepoltura nella chiesa di san Francesco a Ravenna.

IL CARATTERE

Ogni volta che la mia mente si fissa in Dante, non posso rimuovere dalla mia fantasia l'immagine di una rupe che si erge austera nel mezzo dell'oceano. Grandi onde rabbiose la sferzano, la colpiscono procelle e tempeste infuriate le flagellano i fianchi. Passano le veloci raffiche e la scogliera rimane immobile, ricevendo il tiepido bacio dell'aurora che nasce o la carezza del sole che muore. O, se vuoi, mi sembra un albero torreggiante piantato sulla cresta della montagna. Fustigato dal vento, picchiato dalla pioggia, colpito sulla cima dal sole, reso bianco dall'asciutto, nulla però riesce a piegarlo, meno ancora a sradicarlo, più è fermo: *sicura quasi rocca in alto monte*; o così: *sta come torre al soffiare del vento*, affondando più e più le sue radici, uscendo alla fine vittoriosa dal crudele e duraturo combattimento. Tale è il carattere di Dante.



Una retta, un tratto energico: un cammino senza curve, uno spirito che non si piega, un'anima che non conosce compromessi, perseguendo con il suo odio implacabile la prepotenza insolente e la debolezza colpevole, elevandosi sopra le subdole e capziose formule di un intrigo, dicendo ai grandi la parola dura della verità e consolando gli umili e i semplici; colpendo con invettive il vizio e marcando con il ferro nella brace l'infamia; investendo le cittadelle della tirannia e lanciando l'incandescente apostrofe contro le ingiustizie clamorose.

Dante è veramente la rupe che immobile riceve lo schiaffo dell'onda senza vacillare e alle forze che lo investono per morderlo, lancia il supremo disprezzo: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa*.

Il carattere del Vate fiorentino si rivela e si definisce, luminosamente, nella risposta data agli emissari di Firenze, che lo invitavano a ritornare "al dolce nido", il cambio di condizioni che egli giudicava, e lo erano, veramente umilianti e inaccettabili: "se non c'è altro cammino onorevole perché io ritorni alla mia amata Firenze, mai più vedrò Firenze." Signori, al granito possiamo togliere schegge,

ammorbidirlo però mai. È necessario evocare nei nostri tempi la memoria di questo carattere diamantino. La nostra epoca è di sfibramento morale, di condiscendenze e compromessi, di fasciature avvilenti, è epoca di compravendite e di indebolimento morale. È necessario rinforzare la fibra della coscienza sia individuale sia collettiva, irrobustire i muscoli dell'anima, ricostituire gli spiriti al contatto di questo carattere bronzeo.

Studiarlo da vicino e riprodurlo in noi stessi, bere gli effluvi e copiarlo; iniettare nelle nostre vene un po' di quella energia che sostentava la grande anima dell'esiliato nei parossismi e negli abbattimenti impedendo che essa facesse fiasco e si consegnasse limitata alle regole della fame o piegasse le ginocchia davanti ai grandi dell'epoca – una grande lezione morale che ci viene dal sesto centenario della sua morte.

Meraviglia di ciò: ancor di più imitiamolo sotto questo punto, che mi sembra principale e basilare. Sia Dante la fucina accesa dove si ritemprano i figli della nostra gente, dove si rinvigorisce il sangue del forte e gentile e popolo latino.

L'ARTE

Sentire e trasmettere il sentimento, vibrare e far vibrare, dar vita a una visione materiale della natura, che ci circonda – l'arte, ispirazione immateriale, respiro in arrivo dagli intimi nascondigli dell'anima, facendo rivivere nel sensibile e esternare l'immagine amata che ci si agita dentro.

Dante fu un favorito dell'arte, e questa doveva naturalmente partecipare del carattere dell'uomo. Austera come il genio di cui era figlia; pura come l'anima nei cui meandri ha la sua nascita; angolosa e poliedrica come il prisma; nemica di frange e fronde delle gale e volanti, l'arte in Dante ci appare veramente bella nella sua semplicità, snella nel suo passo agile e districato; squisita nelle sue tinte forti; ferma nelle sue linee; trasparente nel suo concetto, conservando qua e là bordi e picchi che indicano l'origine.

L'arte di Dante non è un vestito per coprire il vuoto delle idee; non è una fraseologia tintinnante, che sostituisce e nasconde la povertà dei concetti; non è lusso di ugelli e pizzi, ma è come un tessuto serico che vale per il suo ordito e per il valore intrinseco della fibra di cui si compone. Non ha le contorsioni di Laocoonte dello stile pomposo del secolo XVII, non ha il fastidio delle penne pedestri e banali. È la pura espressione dell'anima che sente e vibra, piange e canta. È piena di sentimento che rompe o argina, traspone la barriera della psiche e si versa in filetti e scatti in una cascata ininterrotta, reprimendo chi si avvicina ad essa. Dante non bruciò l'incenso degli idoli alla forma; non conobbe l'arte per l'arte; non focalizzò nei poteri del verismo; non sguazzò nella taverna del sensualismo maleducato o ipocritamente velato.

Si conservò sempre in un'atmosfera pura, in una regione dove si respira l'ossigeno. Dico di più. In Dante c'era come una incompatibilità assoluta tra la sua natura aspra, aggressiva e robusta e la mollezza effeminata con la quale si barcamena certa arte che conosciamo.

Pallida, anemica, odorando la carne, senza questi energici, impeti robusti, e voli alti senza un colpo d'ala, senza un corno d'azzurro, senza una raffica di vento sonante, senza aspirazioni che trapassino lo stretto ambito della terra, l'arte moderna si perde o nella regione dei sogni malati e febbrili, o si infanga nelle acque putrefatte della sensualità. O terra, terra, la tendenza per la materia, le manifestazioni morbose dell'arte moderna esigono una riforma che solo lo studio di Dante e della sua opera potrebbe permetterci.

La briosa gioventù, che si prepara a salire le alture del Pindo, registra nella sua mente il precetto oraziano: *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi.* (Se

vuoi che io pianga, bisogna prima di tutto che soffra tu. - Ars poetica vv. 102-103)
O così scolpisce e decora i magici versi del nostro poeta:

- . *Io mi son un che quando*
- . *amore spira, noto, ed a quel modo*
- . *che detta dentro, vò significando* (Pug. XXII)

FIGLIO DELL'ITALIA

*Il bel Paese ch'Appenin parte,
il mar circonda e l'Alpe.*

Fu la patria di Dante: Firenze con il suo bel san Giovanni fu per lui la culla. L'Italia, "la patria peregrina dell'arte e dell'artista", il "magico paese" come cantò il vostro Castro Alvez, è orgogliosa di avere Dante come figlio amato e glorioso. E il poeta, corrispondendo agli aneliti della grande Madre, è diventato come una fonte di amore per il patrio suolo. L'amore della patria, giustificato e santo, ha una sua radice nell'amore di Dio e del prossimo; è costituito da tre elementi: religione, lingua e tradizione.

La religione, comune a una collettività, è la scala per la quale si eleva fino a Dio l'anima di un popolo.

La lingua, filigrana ad abbellire il pensiero, è filo d'oro per trasmettere l'idea, retore del sentimento e veicolo delle manifestazioni delle coscienze, canale che trasmette la vita di un popolo, è fonte per cui passa l'emotività di una razza.

La tradizione o storia è tessuto di fatti, imprese e gesta; mosaico di eroismo, trama di avvenimenti, gallerie di glorie e cielo dove si celebra l'apoteosi di coloro che ci hanno preceduto. La tradizione maestra di vita e propulsore di energie nuove, fonte di emulazione e intuizione salutare, è primavera di progresso.

I tre elementi incontrano in Dante il loro paladino, il loro più fulgido esponente. Egli sorge tra noi come visione luminosa per accennare ai figli del secolo XX la traccia del cammino, si alza dalla tomba fredda e nuda nel sesto centenario della sua morte, ammonendo, insegnando e incoraggiando. Sì, il divino Poeta censura

aspramente questo patriottismo di bassa lega, fatto di orpelli e rivestito di lustrini, teppista e intrigante, che si alimenta di idee pagane, che fa guerra a Dio, estinguendo il fascino della religione nel cuore del popolo, e nascondendo la visione dell'infinito ai figli della gleba.

Un paese è grande solo quando ha Dio a dirigerli i destini. La patria può fissare con fiducia il futuro quando nelle sue arterie scorre lo spirito della fede, quando la speranza dell'aldilà consola nei trepidi momenti dell'avversità, quando l'amore tra i figli della terra è purificato ed elevato attraverso l'amore di Dio. La patria senza Dio è destinata a decomporsi, poiché le manca il fluido vitale e vivificatore. L'uomo è fatalmente attratto dalla materia e dai bassi interessi, quando la leva di un principio infinito non viene a sollevarlo.

Dante politico e appassionato partigiano della monarchia universale mai separò questi due concetti: Impero e Chiesa. Li chiama i due enti; vuole che la base della vita civile sia la legge eterna di Dio. Nel concetto dantesco l'incontro è l'anima che incoraggia l'organismo di una nazionalità. Unica barriera per contenere l'anarchia che minaccia di sopraffare gli uomini e le istituzioni è Dio, e Dante vuole questo Dio come timoniere per guidare la grande nave di una razza nel mare dei sogni. Una pace senza Dio è la stessa cosa.

Nave senza nocchier in gran tempesta

Dante insegna che l'amore della patria amata è tutto intreccio di spirito di sacrificio, di lavoro faticoso e sudato, di generosità virile e eroica, di virtù granitica e di coraggio forte, e dell'unione indissolubile dei cuori e delle menti. Egli porta ai figli della lontana Italia sparsi sulla faccia del globo le creste nevose delle Alpi, i fiumi vorticosi, i suoi monumenti immortali, la storia e il passato della dolce anima latina, esortando tutti a lottare fino alla fine, sulla base del carattere, per l'avanzare del progresso, e per la forza motrice della civiltà cristiana, livello ben alto, la patria sovrana, nel convivio delle nazioni, grande ai piedi di Dio.

FIGLIO DELLA CHIESA

È naturale, signori, che un gigante del pensiero umano come Dante, formi oggetto di contesa tra varie tendenze, dottrine e sistemi, che presentano armi per conquistare l'egemonia del pensiero filosofico.

Di quale albero è alberello il "cubico" Dante?

A quale orientamento religioso spirituale obbedisce la grande anima del poeta fiorentino?

Anticlericali, teosofi, spiritisti, forzando qua e là la grande opera di Dante, prendendo versi isolati, spigolando frasi disperse, o sbirciando i cattivi momenti psicologici del grande scrittore, giudicano lui come una bandiera delle proprie idee, come appoggio ai loro concetti, come esponente dei loro sistemi, come autorità in cui sistemarsi. Vani sforzi! Solo una visione miope e uno studio superficiale, solo la passione strabica potranno fare di Dante un precursore dei nemici della Chiesa. Dante è nostro, disse con tutto il peso della sua autorità il papa Benedetto XV. E la Chiesa ha il diritto di presiedere ai festeggiamenti universali con cui si ricorda il sesto centenario della sua morte. Due sono le basi su cui appoggiano la nostra asserzione: la sua vita concreta e la sua opera.

Attraverso l'agitato peregrinare, il grande esiliato, il perseguitato dall'ingiustizia politica, non tolse mai le pupille dalla bianca stella della fede. Nel movimentato pellegrinare del poeta un'idea lo sosteneva, una forza gli serviva di sostegno, una consolazione gli sollevava l'anima provata dall'ingratitudine dei conterranei; uno stimolo gli incoraggiava il vigore indebolito, era la religione di Bella, la santa madre che gli ispirava il grande amore a Gesù. La sua vita intera non smentì mai la sua fede. Anzi, al contrario, perfezionò la sua religione, rinforzandola con lo spirito francescano.

Dante fu figlio spirituale di san Francesco d'Assisi, seguace del Poverello dell'Umbria, che cingeva gli uomini con l'umile cordone dei figli della penitenza, nella regola che san Francesco detterà ai terziari, prese un accrescimento di forza, un aumento di energia per diventare un perfetto cristiano.

Bene! Voi comprendete che un professo dello spirito serafico non può essere un alfiere del protestantesimo e di altre sette. L'altra base per affermare l'ortodossia dell'anima dantesca è tutta la sua produzione letteraria.

Riferendoci al monumento più grande che è la Divina Commedia, io dirò che sarebbe follia considerare Dante come nemico del cattolicesimo. Ho esaminato la luminosa trilogia: Inferno, Purgatorio e Paradiso. Ho quasi anatomizzato le idee

basilari, che compongono le tre cantiche; ho sezionato uno per uno gli elementi che entrarono nella formazione del grande corpo; ho smontato uno per uno i pezzi della gigantesca macchina dell'oltretomba e vi ho trovato la pura essenza teologica: il compendio più perfetto della rivelazione soprannaturale, l'essenza della dottrina cristiana, trasmessa e non contaminata dai tempi apostolici fino ai nostri giorni.

Dante è nostro, e sarebbe ingiuria trascinarlo alle idee avverse. Per comprendere l'una o l'altra invettiva che il poeta lancia contro questo o quel Papa, bisogna conoscere la situazione politica dei tempi. L'Italia era divisa e lacerata politicamente tra Guelfi e Ghibellini, cioè i partigiani della Santa Sede e quelli dell'Imperatore.

Dante, espulso dalla sua patria dalla fazione guelfa, oppresso e ingiustamente accusato per gli odi politici, passò al ghibellinismo, concependo supremo odio personale per il papa Bonifacio VIII, che egli considerava come autore dei movimenti politici di Firenze. Ecco perché Dante, anche davanti la maestà terrificante dell'Inferno, attraverso la stagnante pace del Purgatorio e tra i fulgori del Paradiso, dimentica che è il simbolo che si purifica, il peccatore che si rigenera per ricordarsi di chi è il politico militante. Sebbene, tuttavia, dalle divergenze politiche e dalle correnti ghibelline a cui si unirà, mai vacillò in esse il rispetto "alle somme chiavi", anzi al contrario chiama la Chiesa di Roma "Madre piissima, sposa del Crocifisso". E del romano pontefice proclamò l'autorità suprema, ammonendo energicamente i cristiani con i versi scolpiti:

*Avete il Vecchio e il Nuovo Testamento
E 'l pastor della Chiesa che vi guida,
Questo vi basti a vostro salvamento.*

DANTE E SAN FRANCESCO

Ora si permetta a un figlio di san Francesco aprire qui una parentesi, inserendo nell'aureola che illumina la fronte di Dante un cammeo in più che certamente darà più lustro e più splendore alla solennità di oggi.

Voglio cioè parlarvi dell'atmosfera di francescanesimo che avvolge l'alta personalità di Dante. È giustamente questo uno dei lati meno conosciuti, o se volete, una delle facce meno studiate della vita di Dante Alighieri.

Dante aveva affinità mistiche, simpatie spirituali, attrazioni irresistibili per il Poverello di Assisi. La grande anima del poeta comprendeva la grande anima del Santo. Il "più santo degli italiani" e "il più italiano dei santi", come la critica storica ha battezzato san Francesco, si avvicina al maggiore poeta e alla massima mentalità italiana.

Dante nelle amarezze dell'esilio, nell'isolamento nel quale lo lasciavano gli uomini, incontrava pace e silenzio nella meditazione e nello studio della persona che fu chiamata il "novello Cristo" e il "Crocifisso della Verna". La sete di verità e di giustizia che tormentava l'anima del poeta trovava pacificazione nella contemplazione da quel sole di santità che illuminò e riscaldò l'Italia e il mondo.

... nacque al mondo un sole

Come fa questo talvolta di Gange. (Par XI)

La sua anima, superata dalle passioni, riposava tranquilla in mezzo ai figli di colui che:

nel crudo sasso, intra Tevere e Arno,

da Cristo prese l'ultimo sigillo,

che le sue membra du' anni portarno. (Par XI)

CONTRASTO

Francesco è il cavaliere innamorato della povertà in favore della quale:

... giovinetto in guerra

Del padre corse. (Par XI)

Dante è l'esiliato che non tende la mano ai superbi del secolo, ma che vive di grandi idee e di grandi concetti.

Francesco: tutto serafico in ardore. (Par XI)

è la fiamma per sciogliere il gelo egoistico dei suoi tempi: Dante è la luce del meriggio per spazzare le nuvole da quella epoca di transizione.

Francesco è il cantore della natura, che dalle bellezze della creazione si eleva fino al Creatore, in un quasi inconsapevole abbandono infantile; Dante è il filosofo che penetra nell'intima struttura, il recondito vigore di quella stessa natura, rivestendola con la clamide della più lussuosa e acuta poesia.

Francesco è la corda sensibilissima che vibra al contatto delle più lievi manifestazioni del cosmo; Dante è l'orchestra fatta di mille accordi, di indefinite note, abbracciando nella sua polifonia tutte le voci della natura.

Francesco è il più alto esponente del cattolicesimo in azione, la prova completa della forza immanente del cristianesimo: è la santità vivente e parlante. Dante è il più alto testimone dell'idea cristiana, il più grande portavoce della dottrina evangelica, collocata nella brillante fascia della poesia.

Francesco è il calore, Dante è la luce. Per questo Dante nel canto XI del Paradiso sceglie la più alta intelligenza filosofica – Tommaso D'Aquino – e gli affida la missione di tenere il panegirico dell'umile santo dell'Umbria, che il poeta considerava "Nostro Patriarca".

LA SUA OPERA

In rapidi colpi di scalpello facciamo l'anatomia del carattere di Dante, cerchiamo di studiarlo nelle sue pieghe psicologiche, leggergli nell'intimità profonda del suo spirito le tendenze e propensioni e molto pallidamente fotografiamo la sua fisionomia intellettuale e morale. Bisogna ora esaminare i frutti di questo albero alto, piantato dalla Divina Provvidenza nel giardino d'Italia, nella serra del Medio Evo.

Lasciando a margine le opere minori (De Monarchia e De Vulgari eloquio) ci intratterremo su "Vita Nova e Convivio", che sono come la prefazione della Divina Commedia. Vita Nova è l'inno alato a Beatrice: lì Dante descrive e fa la storia del suo amore per la figlia di Folco Portinari. Lasceremo a parte le interminabili discussioni sulla realtà storica di Beatrice. Gli uni ne fanno un simbolo mistico, gli altri la considerano come una personificazione della filosofia, della teologia o della sapienza. Io, unito a validi autori, accetto senza la minima esitazione la sua esistenza reale, e la considero come il motore preponderante di tutta la vita del poeta, la sua ispirazione più viva, l'impulso della sua grande anima, la fonte inesauribile, da cui sgorgò la grande cascata di perle, che è la Divina Commedia. Beatrice fu l'elemento di equilibrio della vasta mente dell'Alighieri, il Nord della sua vita vagabonda e accidentata, l'ago magnetico per condurlo entro i zig zag delle contrarietà umane, la visione luminosa per sostenerla nei suoi giorni nebbiosi e tristi. Beatrice è fino a un certo punto la ragione di essere di Dante e della sua opera e Vita Nova è tutta satura del grande amore per lei.

Senti come diventa soave la poesia di Dante, quando parla di Beatrice

*Ne li occhi porta la mia donna Amore,
per che si fa gentil ciò ch'ella mira;
ov'ella passa, ogn'om ver lei si gira,
e cui saluta fa tremar lo core,*

*sì che, bassando il viso, tutto smore,
e d'ogni suo difetto allor sospira:
fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Aiutatemi, donne, farle onore. (Vita Nova XXI)*

Il Convivio, secondo l'intuito di Dante, doveva essere un copioso commentario di 14 canzoni, che per motivi non conosciuti si ridurranno a tre, e che nell'allegoria

del poeta doveva essere un banchetto preparato per cibo spirituale e intellettuale dei suoi contemporanei. È l'apologia del volgare, della dolce lingua italiana, che usciva dalla culla e balbettava le prime note. Dante esamina lo strumento della sua gloria futura, sente la materia che dovrà rivestire la Divina Commedia; è il cavaliere che striglia il destriero sopra il quale l'indomani percorrerà le regioni dell'oltretomba; è l'apologia appassionata della lingua che nasce; è l'entusiasmo che si accende e si comunica a qualcun altro, nel Convivio si serve il piatto: - "Del dolce stil novo".

LA DIVINA COMMEDIA

L'asse, tuttavia, di questa grande personalità è costituito dalla trilogia: Inferno, Purgatorio, Paradiso. Impossibile sarebbe, anzi più imperdonabile anacronismo sarebbe passare sotto silenzio il grande poema.

Diremo poi il sufficiente per alcune condizioni una pallida idea. Cominciamo con il suo significato o concetto basilare. Senza perderci in bizantinismi sterili, si afferma che il fine della Divina Commedia è indiscutibilmente etico-morale.

La grande macchina gira e ha come struttura un'allegoria. Con effetto, il Veltro, le Furie, l'Ambasciatore celeste e le due chiavi dell'Angelo – le sette donne del Paradiso Terrestre – l'aquila coronata nel cielo di Giove e altre sono tutte allegorie parziali, che confermano l'opinione più generale che il poema deve obbedire a un concetto unico, che sarebbe la purificazione dell'anima attraverso gli orrori dell'Inferno, i sospiri del Purgatorio fino ad arrivare alla gloria luminosa del Cielo. Leggi attentamente la Divina Commedia e troverai molte volte ripetuta l'intuizione del poeta, nell'intraprendere un viaggio mistico, che è "per vivere meglio"; trovare libertà, pace e salvezza; rinnovare spiritualmente se stessi e gli altri, per mezzo dello spettacolo dei dolori spietati e dell'abiezione profonda alla quale conduce la colpa e confortare l'uomo per mezzo della visione e delle gioie ineffabili, che seguono alla virtù praticata.

Sì, nella D.C. è meravigliosamente rappresentata la lotta tra lo spirito che tende a salire e la materia che attira verso le basse regioni. È l'antico combattimento intuito dai filosofi pagani e efficacemente espresso nelle parole di San Paolo: "Sento nelle mie membra una legge che si oppone alla legge della mia mente".

L'INFERNO

È il baratro in forma di gigantesco imbuto diviso in cerchi e gironi concentrici, che va a restringersi fino a terminare in Lucifero, il grande ribelle fulminato dalle altezze del Cielo e ora fatto “imperator del doloroso regno”.

Ne le tenebre eterne in caldo e in gelo

È la regione delle penombre che vanno crescendo concentrandosi, intensificandosi in barlumi ogni volta più pallidi, in lampeggi sinistri ogni volta più rari. Sono colori che si dissolvono, crepuscoli forti e cupi che finiscono in notte squalida e senza vedute. È la regione delle esplosioni fredde, dei respiri gelati che flagellano la carne dei peccatori, che fustigano la malizia umana, a seguire furiose invettive che cadono a pezzi in tizzoni ardenti e che si rigenerano. È la regione delle acque morte e stagnanti dei poteri mefitici e delle gelatine immonde, delle esalazioni pestilenziali e delle paludi di morte. È la regione dei sospiri e dei gemiti; dei crepitii e agonie; dei gridi impotenti e dei coraggi inutili, che si accordano in un'orchestra di lamenti e di disperazioni, scoppiando alla fine in pianti convulsivi e sterili, in rimpianti furiosi e in sibili lancinanti. È la musica funebre del dolore eterno, è il concerto lamentoso della sofferenza senza speranza.

*Quivi sospiri, pianti e alti guai
risonavan per l'aere senza stelle,
per ch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle (Inf. III)*



Penetriai nell'Inferno, passo passo, che ah! discendi il movimento, l'attività e la vita; tutto ciò che mi ricorda l'energia dello spirito si va estinguendo.

Nei primi gironi si muove fremente la vita; l'aria è agitata, i demoni spargono riflessi di luce, le acque rumoreggiano, i condannati si agitano e parlano e hanno tutta la vivacità e la forza delle passioni umane.

Scendo di più. Le acque sono stagnanti e marciscono. I dannati o sono muti o parlano a monosillabi, fino ad arrivare al fondo, dove il dolore si rivela nel violaceo livido dei volti, nelle lacrime che gelano nelle orbite, formando come visiere di cristallo, dove i peccatori sono sepolti coperti di gelo e soltanto appaiono in superficie come alcuni nel vetro. Nessuna parola, nessuna onda, nessun baleno di vita in quell'antro finale dell'Inferno.

Unico personaggio vivo lì è il Conte Ugolino, perché il poeta non lo considera come traditore, ma come tradito e strumento della divina giustizia. La voce del Conte Ugolino risuona in quei geli come il grido di un beduino veloce, attraverso il deserto, fino a confondersi con il rosicchiare i capelli dell'arcivescovo Ruggero

*«Tu vuoi ch'io rinnovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.*

*Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch'ì' rodo,
parlar e lagrimar vedrai insieme.*

*Quand'ebbe detto ciò, con li occhi torti
riprese 'l teschio misero co' denti,
che furo a l'osso, come d'un can, forti. (Inf. XXXIII)*

La sua poesia diventa aspra e cambia come il suono di una campana rotta o coperta di neve.

Leggendo, il sangue ti si gela nelle vene, sembra che un buio misterioso e solenne ti circondi; sembra che una malinconia profonda cada nel tuo cuore; è quella medesima tristezza al sentire l'agonia finale e gli ultimi silenzi nella stanza di un moribondo.

La vita è cancellata, siamo nel regno della materia, nel puro inferno. Là nei primi gironi dove sono puniti gli incontinenti e i violenti, là è il regno dei grandi caratteri, delle grandi passioni, è la tragedia: là incontriamo Francesca, Farinata, Cavalcanti, Brunetto, Pier delle Vigne, Capaneo.

Nelle Malebolge, dove sono puniti i fraudolenti, la passione è vizio e la forza è malizia; lì il peccato già non è un movimento impetuoso e spericolato, è una abitudine inveterata, movimento meccanico e bestiale e non si sa se l'uomo è uomo o bruto.

Dal pozzo dei traditori precipitiamo nelle galere dell'uomo bestia per arrivare all'uomo pietra. L'umanità nel suo cielo di rigenerazione va dall'inferno al paradiso, dalla carne allo spirito. E al contrario l'inferno è il mondo della carne, e il suo progresso è regresso, cioè l'indebolimento graduale dello spirito fino a estinguersi completamente.

Il pozzo dei traditori indica questa ultima tappa, che è la morte dello spirito. Qui Lucifero è l'incarnazione del male. Lucifero, un giorno purissimo spirito, fatto ora carcassa enorme, stupida parodia della divinità contro la quale si osò alzare gli occhi ribelli.

Dio è spirito purissimo, lui è la personificazione delle tenebre; Dio è uno e trino e lui ha tre orribili facce; Dio è fonte del movimento e della vita e lui svolazza con le ali di pipistrello, addensando con il gelo e il vento chi lo circonda, simbolo di immobilità e di morte. Dio è il centro intorno al quale tutto si muove "per l'universo penetra e risplende", e Lucifero è il punto fermo della fissità e immobilità eterna; a Dio si elevano il canto e la gloria della creazione; Lucifero riceve i pianti, i fremiti e le maldicenze di tutti i dannati.

Virgilio e Dante, conclusa la dolorosa peregrinazione, attraverso una stretta galleria tornano nel "chiaro mondo".

"e quindi uscimmo a riveder le stelle".

PURGATORIO

Al contrario, salendo per i gironi del Purgatorio, nel regno dell'espiazione, dove lo spirito riprende il suo luogo, si nota che i bordi della materia vanno poco a poco arrotondandosi; i contorni sono limati, gli strapiombi vanno sparendo, dando luogo alle serene regioni dello spirito. Sono voci soavi, note melodiose, canti di dimissioni che percorrono in tutti i sensi la montagna del Purgatorio. Di passo in passo, quanto mai sublimi gli Angeli appaiono ogni volta più risplendenti, la polvere diventa più lieve, la materia perde del suo peso e con poco, più docile, seguirà i cammini luminosi del cielo. Sotto lo sguardo serafico di Beatrice

*Mostrasi sì piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender no la può chi non la prova:*

*e par che de la sua labbia si mova
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: Sospira.*

(Vita Nova)



Questa docilità della materia, questa perfetta libertà dello spirito, è il risultato della vittoria dell'uomo sulla colpa; è il grido del trionfo dell'anima che finisce di incatenare il corpo.

In effetti il Purgatorio è la montagna della rigenerazione. Tutta avvolta in un'atmosfera verde e soave, dove si respira più liberamente, dove l'ascensione è faticosa, la salita polverosa e spruzzata di sudori, la pendenza ripida e disseminata di ciottoli che feriscono e fanno sanguinare i piedi dei mistici camminanti. Lì le pupille si fissano nella luce che risplende in alto, contemplano la vetta ancora lontana, ma con speranza di raggiungerla. L'anima soffre e geme, ma c'è differenza con il dolore dell'inferno: qui il torrente delle lacrime incontra un rimedio nella misericordia di Colui che è il regno della sofferenza, ma resa più dolce, attenuata e confortata dall'idea della prossima liberazione. L'anima è l'uccello chiuso nella gabbia, al quale la griglia

non impedisce il canto e i trilli; è il cristallo a cui sorride la luce che inonda l'ambiente, a cui soffia l'aria fresca e pura, a cui è dato di contemplare la vastità degli spazi azzurri e luminosi, che taglierà con l'allegro battere delle ali nel giorno della sua salita all'Empireo. È la regione delle mezze tinte, delle tonalità incerte; è la montagna di smeraldo, dove vivono mani date alla sofferenza e alla speranza. Il Purgatorio è la regione delle aurore boreali, là si dipinge:

Dolce color d'oriental zaffiro (Purg)

Si vede:

*Lo bel pianeta che ad amar conforta,
facendo tutto rider l'oriente.* (Purg)

È la regione dei crepuscoli e delle sere che muoiono. Ascoltando i versi seguenti voi avete riprodotto nell'occhio il nostalgico tramonto del sole:

*Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e 'ntenerisce il core
lo dì c' han detto ai dolci amici addio;*³

*e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more;* (Purg VIII)

Non è ancora il giorno perfetto e pieno, ma ne è la previsione, e l'anima riscaldata dalla dolce speranza, sale la montagna, sale ancora, sale di più fino a passare la scogliera, da dove si immergerà nella luce infinita. Un tremore sismico, così, mentre la montagna mistica si scuote, darà il segnale che un'anima ha terminato la sua clausura, è finito il tempo della sua purificazione e si volge all'infinito.

*Tremaci quando alcuna anima monda
sentesi sì, che surga, o che si mova
per salir su e tal grido seconda.*

Così Dante, dopo la lunga camminata attraverso gli orrori dell'Inferno, dopo la ripida salita sulla verde montagna del Purgatorio raggiunge la soglia del Paradiso.

PARADISO

È il regno della luce, a spazzar via ogni penombra! Cessa finalmente la melodia lamentosa, i sospiri cambiano in sorrisi, i gemiti mutano in cantici gioiosi, e corre per la vastità il fremito dell'alleluia eterno!

La speranza è finita dando luogo alla certezza. Gli aneliti, le esitazioni, le fluttuazioni dello spirito terminano definitivamente. Una grande calma imperturbata e imperturbabile si estende sul mare dell'anima e la luce in uscita a cascata sgorga dalla fonte inesauribile – la Trinità Augusta – inondando gli spiriti liberi dagli ostacoli della carne del tempo, e fissandosi in quella seconda vita che non conosce tramonto. Dante, come aquila che fissa il disco solare, ferma la sua pupilla in Beatrice, che lo trasporta di cielo in cielo.

In questa lunga peregrinazione l'anima del poeta si ferma in relazioni e conoscenze con i personaggi di maggior spicco negli annali della Chiesa; studia i tipi virili della virtù; stabilisce il contatto con le intelligenze di scuola.

Tutte le anime, nella concezione dantesca dei beati, abitano la candida rosa. Il poeta, di petalo in petalo realizza la sua salita intrattenendosi qui e là con i grandi spiriti. Incontra Tommaso D'Aquino, Alberto Magno, Graziano, Pietro Lombardo, Salomone, Dionigi Areopagita, San Bonaventura, fino ad arrivare ai piedi di Gesù e della Vergine Santissima. Lì il poeta in un lavoro di scalpello cantò per fortuna la pagina più sublime del suo poema, descrivendo l'incoronazione di Maria Santissima e componendo la celebre preghiera.

*«Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,³*

*tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.⁶*

*Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz' ali.¹⁵*

*In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate. (Par XXXIII)*

Guidato sempre da Beatrice, Sali di più, fino a che le sue pupille raggiungono la Trinità Santissima, tuttavia la sua fantasia si dissolve, sviene, si sveglia e di nuovo contempla le stelle.



*A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,*

l'amor che move il sole e l'altre stelle. (Par XXXIII)

Il cielo è il premio del soldato che combatte; è il premio dell'eroe che ha combattuto la grande battaglia della vita senza fallire; è la porzione riservata alla povertà volontaria o accettata; è la soddisfazione piena, assoluta, di mille e mille aspirazioni di cui è capace l'anima umana. Dante seguendo rigorosamente i principi escatologici della teologia cristiana, conduce l'anima alla perfezione suprema – il Cielo – dopo averle presentato il quadro orribile dell'Inferno, perché, scossa vivamente dalla visione macabra e terrificante, si svegli finalmente dal sonno ingannevole a cui si consegnerà. Da lì la stimola e alza attraverso il Purgatorio – bagno mistico per togliere tutte le scorie, la purifica con tutte le grazie, la santifica, diventando degna dell'Eterna Dimora. Lo studioso di Dante resta stupefatto di fronte all'ammirabile mole che è la Divina Commedia. È estasiato davanti al potere gigantesco di una mente umana, privilegiata come quella di Dante. Perplesso, interroga se stesso come potrebbe essere possibile un'opera tanto vasta. Quale il movimento o quale lo stimolo che espresse dal cervello di un uomo tanto varie e armoniche meraviglie!

E la risposta gli arriva facile e sicura: Il dolore! Sì, l'ostracismo del poeta, le sue privazioni politiche, le sue sofferenze e il suo martirio sono la causa occasionale della più grande epopea di tutte le letterature. E il critico esclama: - Benedetta l'ingratitudine della patria, perché fu questo tormentato esilio che obbligò il poeta a spiccare il grande volo e dare a noi il trittico sorprendente dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Sì, senza la scossa del dolore Dante non ci avrebbe dato, forse, il più grande monumento letterario dell'Umanità.

LE SEDUZIONI DELLA MONTAGNA

Signori, io voglio concludere! Ma non potrei farlo senza prima manifestarvi un'idea ossessiva, una strana affinità che io vedo tra Dante e la montagna.

Sì, Dante ha tutte le seduzioni della montagna; qui tappezzata di erbe e coperta di fiori, in dolci declivi, con ombre fresche di pini. Con mormorii di acque canterine; là dimenticata, battuta, irta di punte e creste, con pietre sospese, che quasi si lasciano andare, picchi a librarsi sugli abissi, bordi taglienti come spade estratte, gole che sembrano affamate di prede.

A volte è baciata dai favonii, soavi come la carezza di un bambino; altre volte è battuta dal tifone che ulula dai canyons, fustigando la foresta che si curva al suo passaggio, come si curva un esercito di schiavi sotto la frusta del boia.

Là nell'alto, sulla cima, nei cumuli, c'è candore di neve, lampeggi di sole, rosseggiare di aurora, conchiglie azzurre, pinnacoli e torri scintillanti. "Visione superba!" E sopra un vento lieve e carezzevole, che rianima, riconforta e allieta. Tale è il fascino che generalmente produce l'ammirevole epopea dantesca in chi la legge e capisce.

Sì, la Divina Commedia è tutto un meraviglioso disegno arabescato. Armonizza le scene più stupende e varie; il sublime si intreccia al grottesco; a fianco della tenerezza e dell'amore esplode l'invettiva sarcastica, fiammeggia l'ira sfrenata, sibila implacabile il flagello del papà severo; qui fremono e si agitano tutte le passioni religiose, politiche e civili, che ribollivano nella grande anima del poeta.

Nel mare della D.C. tutta la scienza medica riversa la piena delle sue acque e Dante con la spazzola e lo scalpello della sua arte sovrana e divina, unifica, raggruppa, fascia, lapidando, cesellando, e dando vita a tutto.

La filosofia e la teologia, la storia e la mitologia, la tradizione pagana e quella cristiana, l'astrologia e l'alchimia vengono umili a depositare ai piedi del grande poeta il loro tributo e la materia varia, bruta e informe, rispondendo al suo appello, si plasma, si disegna, si muove e arrivano creazioni geniali – Ciacco, Francesca da Rimini, Filippo Argenti, Farinata, Brunetto, Pier delle Vigne, Ugolino, Cunizza e tutto quel mondo meraviglioso che è la gloria di Dante. E ora che sulla tomba gloriosa del Vate fiorentino usiamo gli scalpelli della nostalgia, depositiamo gli allori salvatori dell'immortalità, offriamo l'incenso di ammirata venerazione, prestiamo l'omaggio che gli era dovuto, rendiamo il culto alla memoria luminosa del genio che è passato, mi si impone un nuovo tributo non

meno sacro. È il tributo di gratitudine che noi, figli dell'Italia, dobbiamo al Brasile, a Pernambuco.

Signori, non sempre i paragoni sono odiosi. È il caso che io, spigolando qua e là dentro le effemeridi, ho verificato che al di là delle Alpi, nel mondo esterno, il Brasile spicca tra tutti i paesi, il Brasile si è distinto, ha superato, culminò in culto, onori e manifestazioni verso il poeta.

Tutta l'intellettualità brasiliana si è rivestita dei gala più folli, si è accesa di bagliori più rutilanti, per fare omaggio a Dante.

Tutta l'anima immensa del colosso e gigante in sintonia vibrante disse al mondo: Onorate l'altissimo poeta.

E Rio, la testa del gigante brasiliano, Rio, la città magica, Rio la pittoresca, Rio, l'unica gli ha innalzato un monumento in una delle sue piazze più affascinanti; e là in Botafogo, domani la statua del poeta riceverà, avvolta con i mormorii delle acque di Guanabara, le offerte della Parigi Americana.

Signori, noblesse oblige. L'Italia di fronte a tanto nobile e cavalleresco debito; l'Italia rappresentata qui dal suo illustre console e dalla scuola della colonia, dice la vostra grande patria e particolarmente il Pernambuco, ospitale e nobile, ecclesiastico e giuridico, industriale e commerciale, medico e professionale, dice al forte Leone del Nord: grazie!

Grazie, Brasile, fratello amato, uscito dai fianchi della stessa gloriosa latinità!

Grazie, anima gemella, che ti unisci alla sorella più vecchia nella glorificazione del figlio immortale!

Grazie, anima pernambucana, che celebri l'apoteosi di colui, che fu causa della nostra più gloriosa conquista, il cristianesimo fonte di tutta la civiltà.

Dalle creste delle mie Alpi, dai mari della mia Venezia, invio a te, Venezia brasiliana, nella strofa alata dell'amore fraterno, tutti gli effluvi della mia anima grata.



ROBERTA
RECORD
STAGIA
SILVIA
ANNA
HELENA
CLARA
ANNA